

Scienze e linguaggi

Dire quasi le stesse cose

- dall'informatica alla poesia il diverso valore dell'ambivalenza del significato -

Giuseppe O. Longo,

docente di Teoria dell'informazione presso l'Università di Trieste

L'ambiguità, in quasi tutte le sue manifestazioni, è collegata al significato, quindi al pari di questo è difficile da racchiudere in una definizione. Nella prassi comunicativa si osserva molto spesso una convergenza verso un significato comune ai parlanti, per cui l'oggetto del discorso diviene progressivamente abbastanza condiviso e consente un'intesa comunicativa (e anche pragmatica). Talora invece, per diversi motivi, questa convergenza non ha luogo e in questi casi si può dire che la situazione è ambigua. L'ambiguità ha spesso a che fare con l'interpretazione (semantica) che di una situazione o messaggio fornisce un osservatore o destinatario. Dunque l'ambiguità non è intrinseca alla situazione o al messaggio, ma è relativa all'osservatore: riguarda il rapporto tra situazione e osservatore o tra messaggio e destinatario. L'ambiguità può scaturire da un'interazione linguistica tra sorgente e destinatario del messaggio: ad esempio la sorgente emette un messaggio parziale, attende l'interpretazione del destinatario, poi emette un prolungamento del messaggio che può confermare l'interpretazione data oppure contraddirla. L'interpretazione consiste, schematicamente, nella costruzione da parte del destinatario di un prolungamento del messaggio o di una regola in base alla quale è possibile costruire il prolungamento. Se il prolungamento fornito in seguito dalla sorgente coincide con quello del destinatario l'interpretazione si rivela corretta. In tal caso il prolungamento della sorgente è ridondante, altrimenti contiene un'informazione nuova, in base alla quale il destinatario può rivedere l'interpretazione e ricavare un nuovo prolungamento o nuove regole per costruirlo. Il fatto che la parte iniziale del messaggio possa essere prolungata in modi diversi e, a priori, legittimi, si esprime dicendo che questa parte iniziale del messaggio è ambigua. Se si consideri per esempio una successione numerica infinita: ogni tratto iniziale (finito) della successione può essere prolungato in infiniti modi, tutti compatibili con quel tratto, dunque è ambiguo. Ogni ulteriore prolungamento della successione via via fornito dalla sorgente elimina alcuni prolungamenti fin lì compatibili. L'ambiguità contenuta nelle porzioni di messaggio emesse via via dalla sorgente, ambiguità che viene ridotta ma non sempre eliminata, dai successivi prolungamenti, denota la povertà del messaggio: ogni messaggio contiene un'informazione finita, che non è in genere sufficiente a individuare la regola con cui costruire l'unico

prolungamento del messaggio che poi verrà generato dalla sorgente. Ogni messaggio parziale è compatibile con molti (al limite infiniti) messaggi completi. Si pensi al caso del fisico che riceve messaggi consistenti nei fenomeni osservati e che ne cerca un'interpretazione, cioè una teoria. Alla luce di fenomeni nuovi la teoria può sempre rivelarsi "sbagliata" e va sostituita con una teoria nuova. Si può dire in generale che (quasi) tutte le situazioni hanno più "spiegazioni", dove la spiegazione è un possibile prolungamento o completamento della situazione. Fornire una spiegazione di una situazione, in altri termini, consiste nell'integrare o completare la porzione "visibile" della situazione con parti ipotetiche e nascoste a partire dalla ridondanza, che è strettamente legata al significato. Si pensi a una figura "ovvia" come la circonferenza, di cui si offra all'osservatore solo una porzione, diciamo una semicirconferenza. L'osservatore è spinto a interpretare la semicirconferenza come "parte di una circonferenza" sulla base di considerazioni di simmetria, cioè di una particolare forma di ridondanza. In questo completamento l'osservatore si basa sul significato ("ho capito: si tratta di una circonferenza in parte nascosta", dove la "circonferenza", come pure le considerazioni di simmetria, riassumono numerose esperienze precedenti dell'osservatore). Se una situazione non contiene ridondanza (ad esempio una successione binaria del tutto casuale, o una figura irregolare), non esiste nessun significato (ridondanza) che possa essere estratto e sfruttato per costruirne un prolungamento. La situazione, non avendo significato, non può essere ambigua: non è interpretabile. Si situa al di qua del livello di ambiguità. Si potrebbe anche dire che si tratta di un'ambiguità di livello superiore, che l'osservatore può riassumere ricorrendo a termini come "casuale", "aleatorio" e simili. Ciò potrebbe indicare l'esistenza di una gerarchia di livelli di ambiguità. Nelle lingue naturali vi sono frasi che, isolate in modo più o meno radicale dal loro contesto linguistico ed extralinguistico, risultano ambigue. L'ambiguità è spesso fonte di ridicolo e molte barzellette sono basate su un rimescolamento più o meno totale dell'interpretazione che l'ascoltatore ha fin lì dato della situazione. Il rimescolamento, provocato dalla battuta finale, provoca la reazione emotiva del riso. Nel linguaggio scientifico (in particolare in quello logico-matematico) si cerca di rimuovere totalmente l'ambiguità, anche se quest'aspirazione può essere attuata solo in parte, dato che non è possibile recidere del tutto il legame tra il linguaggio specializzato e il linguaggio ordinario, che funge da metalinguaggio. All'opposto, nel linguaggio narrativo, e ancora più nel linguaggio poetico, la presenza dell'ambiguità (deliberata o inconsapevole) ha una funzione importante, poiché serve a moltiplicare i significati, le metafore, le allusioni implicite ed esplicite. L'ambiguità contribuisce al valore estetico ed emotivo dell'opera consentendone una pluralità di interpretazioni, nessuna delle quali a priori può arrogarsi il titolo di unica corretta. Infatti essendo l'opera letteraria (o figurativa) in sé conclusa, non esiste la possibilità di scartare certe interpretazioni a favore di altre grazie a un "prolungamento" successivo, come invece avviene nel caso della successione numerica infinita sopra accennata. Da ciò una sorta di impossibilità di principio di un'interpretazione critica unica, corretta e definitiva di un'opera artistica o letteraria. Un'osservazione particolare, che si riflette sulle ricerche di intelligenza artificiale, riguarda la difficoltà di riprodurre in un programma per calcolatore l'uso e la comprensione di un linguaggio naturale. L'impostazione algoritmica, in cui si cerca di dettare regole che prevedano tutti i casi possibili, urta contro la natura ambigua e approssimativa del linguaggio naturale. Poiché interagisce continuamente con la parte non linguistica dell'esperienza umana, la lingua risolve spesso le ambiguità per via pragmatica: le definizioni di una lingua naturale sono piene di eccezioni, che a loro volta presentano eccezioni (si pensi alla difficoltà di definire un termine comune, ad esempio "uccello" o "pesce"), senza che ciò costituisca grave impedimento alla

comunicazione efficace. In una lingua naturale le definizioni esaurienti e complete sono poche o punte, e riguardano quasi sempre sottolinguaggi specializzati. In un sistema artificiale, che non ha esperienza extralinguistica, il ricorso alla prassi per risolvere le ambiguità è, almeno per il momento, quasi impossibile: la lingua naturale viene trattata dal programma di intelligenza artificiale come se fosse un sistema chiuso e le ambiguità vi restano incapsulate. Per concludere: nella prassi le difficoltà comunicative vengono quasi sempre risolte. Si acquiscono quando si ricercano i casi estremi, quando si vuol fornire una teoria chiusa, priva di contraddizioni e completa, ad esempio quando si vuole comunicare solo in termini strettamente linguistici, senza ricorrere a metalinguaggi, all'ostensione, alla mimica e così via. La difficoltà di razionalizzare i procedimenti linguistici naturali si palesa ad esempio quando un esperto (un medico, un ingegnere) cerca di esplicitare in termini coerenti e completi i procedimenti che lo portano a una conclusione a partire da certe premesse (a una diagnosi a partire dai sintomi): questa esplicitazione, che serve come base di partenza per la costruzione di un "sistema esperto", è un procedimento laborioso, che comprende comunque una forte riduzione o semplificazione delle procedure usate, più o meno inconsapevolmente, dall'esperto umano nelle sue interazioni comunicative ordinarie.

Tra medico e paziente

Giorgio Bert,

Dipartimento Comunicazione Counselling Salute dell'Istituto CHANGE di Counselling Sistemico di Torino

È quasi un luogo comune affermare che il linguaggio medico è ambiguo. Più corretto sarebbe dire che la comunicazione tra medico e paziente è ricca di ambiguità: vale a dire di dubbio, di incertezze. Alla radice dell'ambiguità non sta tanto il linguaggio criptico e astruso che pure spesso il medico utilizza; il problema è piuttosto di tipo semantico, nel senso che le cose di cui si parla non hanno, per il medico e per il paziente, il medesimo significato. In altre parole l'universo di simboli e di significati condivisi è diverso per il paziente e per i suoi familiari rispetto a quello dei medici. Si può dire che, in termini antropologici, medico e paziente appartengono a culture differenti: la cultura medica dovrebbe infatti essere di tipo scientifico; fondarsi cioè su dati o comunque su elementi obiettivi e come tali misurabili e passibili di valutazione. La cultura del malato è altamente soggettiva, nel senso che si basa sulla descrizione che esso dà di se e dei suoi sintomi. Questa descrizione comprende emozioni, timori, speranze, aspettative... Tutti elementi scarsamente valutabili. Così termini banali e comprensibili come "fegato", "coronarie", "pressione alta" ecc, che per il medico sono puramente descrittivi, assumono per il paziente un significato ben diverso che ha a che fare con il suo futuro, con le sue priorità, con la famiglia, la carriera, l'alimentazione, lo stile di vita... Con l'esistenza, insomma. Ecco l'ambiguità, i dubbi, l'incertezza. Neanche il medico d'altra parte ha molte certezze: la medicina (come la scienza) non è fatta di verità assolute ma di ragionevoli probabilità, valide allo stato attuale delle conoscenze e in ogni momento potenzialmente modificabili. Il patrimonio culturale del medico comprende infatti questo tipo

di conoscenze (quelle che oggi si definiscono evidence based), molte ipotesi non verificate, e i luoghi comuni e i pregiudizi che condivide con gli altri esseri umani. Nessuna certezza, quindi, né dalla parte del medico né da quella del paziente, solo l'incontro di due culture differenti: il medico conosce la patologia, la clinica, le terapie; il paziente conosce se stesso, e non è poco. Come superare il muro dell'ambiguità che divide le due culture? Un collega di medicina generale mi segnala un caso piuttosto interessante sotto questo aspetto: Una signora di 64 anni entra nel suo studio con un computer portatile, lo accende e gli fa un discorso di questo tipo: "Alla mia età è bene che io stia più attenta alla mia salute, così ho pensato di mettere nel computer, proprio come fa lei, tutti i dati riguardanti colesterolo, glicemia e pressione dal 1980 a oggi; poi li ho uniti e ho ottenuto un diagramma molto interessante: come vede ci sono delle "punte" e dei "vuoti" che dovranno pur significare qualcosa, no?" Il medico osserva perplesso le modeste variazioni dei parametri, prive di interesse clinico come lui sa bene: ma come comunicare alla paziente che il suo paziente lavoro è irrilevante sotto l'aspetto scientifico? Vediamo qui lo sforzo che la paziente compie per superare il muro, per conquistare l'universo simbolico del medico ("proprio come fa lei, dottore..."), utilizzando il suo linguaggio e uno strumento tecnologico come il computer... Ma questo sforzo comunicativo non avrebbe dovuto farlo il medico? Certo che sì: rendere una comunicazione professionale utile al cliente è compito del professionista: spetta a lui farsi antropologo e esplorare simboli e significati di una cultura altrà, che ignora. In realtà, la comunicazione non si dovrebbe svolgere per intero né all'interno della cultura del medico né entro quella del paziente. L'ambiguità si riduce (abolirla è impossibile) costruendo insieme al paziente uno spazio comunicativo nuovo, che contenga parte degli elementi portati dal paziente e parte di quelli propri del medico. In questo spazio non ci sono ambiguità, perché i significati sono condivisi. Quando, come spesso avviene, il linguaggio medico è dominante, questo spazio non esiste e la comunicazione resta totalmente ambigua. Il risultato è spesso la perdita di fiducia da parte del paziente e la conseguente non accettazione delle prescrizioni, o il cosiddetto doctor shopping. In un'epoca in cui i pazienti sono sempre più informati e meno mansueti, è opportuno che i medici riacquisiscano mediante momenti formativi specifici quelle abilità antropologiche (noi le definiamo di counselling) che il curriculum universitario tende a trascurare. Non tutto quello che si può misurare è importante, non tutto quello che è importante si può misurare.

Il secolo ambiguo

Stefano Bartezzaghi, Università di Bergamo

Il Novecento non è stato solo il secolo delle guerre mondiali, della tecnologia, della Bomba, dei grattacieli e dei supermercati, delle comunicazioni e telecomunicazioni. E' stato anche il secolo dell'ambiguità. Una piccola storia dell'ambiguità dovrebbe partire dai presocratici e toccare tutti i secoli del pensiero umano, uno per uno: particolarmente lungo sarebbe il capitolo su Cinque e Seicento, quando i trattatisti della dissimulazione onesta insegnavano la liceità e tramandavano le tecniche del discorso ambiguo. Mai come nel

Novecento, però, l'ambiguità si è installata al centro di ogni disciplina, prima fra tutte la linguistica, come angolo buio, zona d'ombra, tarlo ubiquo. Nel Novecento le scienze - non solo le cosiddette "umane" - hanno imparato a decostruirsi, a mettere in questione il proprio metalinguaggio, a diffidare di sé. I sogni, le battute di spirito, i lapsus studiati proprio all'inizio del secolo da Sigmund Freud scambiano furiosamente i posti fra contenuto latente e contenuto manifesto. Ferdinand de Saussure descrive la struttura del segno linguistico, e la definisce per pura differenza: i suoi seguaci aggiungeranno le più sottili distinzioni fra denotazioni e connotazioni linguistiche e quando negli anni Settanta il semiologo Algirdas J. Greimas studierà il problema della "verità" costruirà un "quadrato semiotico" attorno ai cui lati circolano - come ragazzini che giocano ai quattro cantoni - ciò che è e ciò che appare, la verità, la menzogna, il segreto, la falsità. L'ambiguità non si può isolare, si abbina sempre al suo contrario: così come l'antiretorica è a sua volta una retorica. La possiamo immaginare, l'ambiguità, come un oggetto, come un sentimento, come una tonalità: ma il merito del Novecento è di averla assunta come un meccanismo, forse un motore o meglio un trasformatore che scompone, moltiplica e distribuisce lungo direzioni diverse e spesso opposte gli impulsi semiotici (discorsi, comportamenti, opere, eventi).

Essendo un operatore di molteplicità viene naturale chiedersi se la stessa ambiguità non sia in realtà un assieme di meccanismi, e non un meccanismo unico: che è come chiedersi se l'ambiguità non sia a sua volta ambigua. Lo è. Quando ne parlano teorici come Roman Jakobson o come Umberto Eco l'ambiguità non ha quel carattere eticamente minaccioso che ha invece nel discorso comune. "Parole ambigue", per un teorico dell'ambiguità, non significa necessariamente "parole subdole": significa che le parole possono essere interpretate in diversi modi. Quindi abbiamo almeno due tipi di ambiguità: l'ambiguità infida (tipica del discorso ingannevole) e l'ambiguità bifida e tecnica (che, in misura variabile, è presente in ogni discorso). Ma due sono ancora pochi. A soli ventiquattro anni, nel 1930, William Empson, un geniale critico e teorico della letteratura (nonché ottimo poeta in proprio), ha intitolato un suo ampio studio sulla poesia inglese a *Seven Types of Ambiguity*. I sette tipi empsoniani diventano cinque quando lo studio - subito diventato un classico della teoria letteraria - viene ripreso da uno storico dell'arte che era stato anche paziente e poi allievo di Freud: Ernst Kris. Nel 1948 Kris scrive con Abraham Kaplan "L'ambiguità estetica", un breve saggio in cui l'ampia analisi di Empson viene sintetizzata e messa in sistema. A ogni parola è associato un pacchetto o grappolo (cluster) di significati. Abbiamo forme di ambiguità disgiuntiva quando i singoli si escludono a vicenda; è tipica dell'oracolo, che quando dice *Ibis redibis non morieris in bello* può essere interpretato in due modi alternativi: 1. "andrai, non tornerai, morirai in guerra"; 2. "andrai, tornerai, non morirai in guerra". Nessuna commistione è possibile, *tertium non datur*. Nell'ambiguità additiva, invece, i significati possono essere più o meno specifici, e si differenziano per connotazioni e sfumature. E' l'ambiguità tipica del discorso scientifico, dove termini come "depressione" sono visti in un senso più determinato di quanto accada nel linguaggio comune. Nell'ambiguità congiuntiva i diversi significati concorrono nell'interpretazione: è l'ambiguità che consente l'uso e la comprensione dell'ironia, e di molti casi di umorismo in cui - per capire una battuta - bisogna avere presente entrambi i livelli di senso (Kris riprende il celebre esempio freudiano: "Come va?", chiese il cieco allo zoppo. "Come vede..." rispose lo zoppo al cieco). Nell'ambiguità integrativa tutti i significati concorrono al senso generale del testo, ed è l'ambiguità tipica della poesia simbolista e post-simbolista; infine l'ambiguità proiettiva in cui l'espressione non è davvero formata ed è l'interprete che deve scegliere una propria interpretazione (è

quella che chiamiamo "vaghezza"). Questo saggio è considerato fondamentale per la disciplina di cui Kris è stato pioniere: la psicoanalisi dell'arte. Mentre le tecnologie dell'informazioni studiano l'ambiguità per ridurla, le filosofie del linguaggio la ritengono irriducibile: possiamo costruire un messaggio a bassissimo tenore di ambiguità, ma non possiamo raggiungere l'univocità assoluta, che è semplicemente un mito. Come ha fatto notare Roger Caillois la differenza fra il linguaggio umano e quello animale è che quello umano produce l'equivoco: equivoco che diventa terreno per quella che lo strutturalismo ha chiamato "la funzione poetica del linguaggio". Il messaggio poetico è "ambiguo" e "autoriflessivo": la sua molteplicità di significati costringe il destinatario a soffermarsi sui caratteri formali dell'espressione artistica. Possiamo probabilmente iscrivere al dominio della poetica del linguaggio una sua funzione "ludica", che si manifesta nei giochi con le parole. Il campo dei giochi con le parole è molto variegato, dall'umorismo all'enigmistica, da giochi che si fanno oralmente a giochi che si fanno per iscritto, giochi che fanno parte di tradizioni nazionali e giochi invece diffusi in tutto il mondo (come il cruciverba, vero gioco globalizzato). L'enigmistica è in grande parte una specialità italiana (e del Novecento), ed è il campo di giochi in cui l'ambiguità ha il ruolo maggiore. Possiamo definire l'enigmistica italiana come una "sistematica dell'ambiguità". Nei rebus, nelle crittografie, negli indovinelli italiani ogni elemento, ogni lettera, ogni parola deve svolgere una doppia funzione - o sul piano semantico o sul piano dell'espressione. La lettera del cruciverba deve contribuire a comporre due parole, una orizzontale e l'altra verticale. La lettera in un rebus deve contribuire non a una ma a due sequenze (porta RI; NS palla = portar in spalla). In una crittografia mnemonica la soluzione è un'espressione linguistica a doppio significato, come lo è il testo degli indovinelli. Proprio la crittografia mnemonica realizza forse la maggiore concentrazione enigmistica di ambiguità. In una crittografia mnemonica il solutore deve parafrasare un breve "esposto" linguistico (come: RIEN NE VA PLUS), con una frase idiomatica il cui senso apparentemente non ha relazione con l'esposto: "Bando di concorso alle Poste". La frase risultante è in realtà ambigua, perché è lecita un'interpretazione che la legga come l'esclusione ("bando") dalla partecipazione ("concorso") alla puntata del gioco ("poste"). L'ambiguità ha allora trovato il suo gioco: la sua minaccia si è fatta scherzosa, fino a vere e proprie forme enigmistiche di umorismo (HO LA MOGLIE FRIGIDA. Soluzione: Il piacere è tutto mio). L'autore e il solutore di enigmistica, protagonisti di un'interlocuzione deviata, bordeggiando l'ambiguità cercano di costruire o decostruire discorsi doppi, così come il disegnatore di figure ambigue (si pensi a Maurits Cornelis Escher) deve fare in modo che ogni linea separi e disegni due figure nel contempo, l'una delle quali sarà sfondo dell'altra. Regno dell'ambiguo: così l'enigmistica ama descriversi. Era il nome di un gruppo di enigmisti triestini che produceva una rivista ("La favilla enigmistica") sotto la dominazione austriaca. La frase, "Regno dell'ambiguo" era anagramma del nome del patriota Guglielmo Oberdan. Il censore non se ne accorse mai.